

Se me lo avessero chiesto prima, prima che conoscessi Lorenzo, intendo, non avrei mai saputo rispondere alla domanda: «Qual è il piú grande nemico dei bambini?»

Non avrei mai saputo rispondere perché, prima di Lorenzo, non avevo mai conosciuto un bambino.

La forza di gravità.

I bambini sono attratti dai pavimenti, dagli spigoli, da altezze precipitando dalle quali si romperebbero un arto. E ai bambini cade tutto. Qualsiasi oggetto, cibo o bevanda stringano tra le mani sarà irrimediabilmente, magicamente, matematicamente richiamato al suolo.

Ebbi modo di capirlo piú volte, quell'anno. A ogni mal di testa scoppiato dopo dieci ore di pastelli, posate e telecomandi che rovinavano in terra. A ogni corsa contro un mobile appuntito per metterci sopra la mano a conchiglia. A ogni mocio strizzato nel secchio per ripulire il mix di yogurt e biscotti spappolati che macchiava le mattonelle sotto il tavolo della cucina.

E poi, tutte le risposte alle sue domande, continue e martellanti. Risposte che mi erano sempre sembrate superflue, quando le sentivo pronunciare dai genitori tra gli scaffali dei supermercati, vicino allo scivolo di un giardinetto o alla fermata dell'autobus. Ma che, avrei imparato con grande stupore, erano necessarie. Tutte, fino all'ultima.

Perché noi adulti non ci domandiamo la normalità e non ci sorprendiamo per la banalità.

Ma al mondo, di banale, non c'è proprio niente.

Solo che questo, prima di incontrare Lorenzo, io non lo sapevo.

Andiamo con ordine.

Mi chiamo Niccolò Valli e all'epoca avevo venticinque anni. L'anno precedente il mio incontro con Lorenzo e sua madre era uscito il mio primo romanzo, *L'ultima curva prima del paradiso*. Un successo di critica e pubblico che aveva venduto decine di migliaia di copie; l'editore era pieno di grandiose aspettative sul mio futuro di narratore. Una carriera cominciata con il botto, le televisioni e le radio che facevano a cazzotti per intervistarmi. Tutto lasciava pensare alla nascita di uno scrittore fenomenale, con sessant'anni di grandi successi sulla punta delle dita.

Il fatto, però, era che non avevo più idee.

Buffo non avere idee dopo aver scritto un unico libro, ma in quel momento girava così. Mi pareva impossibile inventare qualcos'altro di buono. Forse, pensavo, ero stato uno scrittore dallo scatto breve, un centometrista letterario che aveva avuto un colpo di fortuna e nulla più. L'ipotesi mi tormentava, e pure tanto, non mi faceva dormire la notte, perché se non avessi scritto che avrei potuto fare nella vita? Ero una frana in tutto. Non avevo una laurea e non avevo mai lavorato. Non possedevo nemmeno un curriculum e anche volendo: cosa ci avrei messo dentro?

Durante i mesi in cui avevo promosso il libro in giro per l'Italia avevo conosciuto tante persone, passavo le giornate sui treni, le notti in alberghi che avrei lasciato l'indomani e i pomeriggi nelle librerie a firmare copie. Migliaia di

visi che cancellavo prima di addormentarmi tra le lenzuola tese e bianchissime degli hotel a quattro stelle, pronto a riempire l'hard disk della mia memoria con i volti del giorno seguente. Poi, però, successe una cosa. Una faccia in mezzo a quel trambusto rapí la mia attenzione. Accadde in una piccola libreria della mia città, Napoli, in un inizio di giugno bollente.

Simona. Venticinque anni come me. Capelli biondi, lunghi fino alle spalle. Lentiggini sulle guance e sul naso sottile, pelle candida color valanga. Occhi verdi, accesi di una strana curiosità verso il mondo. Tutto ciò su cui posava lo sguardo, di colpo, diventava un punto interrogativo pronto a tradursi in una risposta.

Ecco, nell'istante esatto in cui notai quegli occhi, in fondo alla libreria stracolma dove si faceva fatica persino a respirare, capii che quel viso non avrei potuto cancellarlo.

Ci fermammo a chiacchierare dopo la presentazione. Parlammo, bevemmo, ridemmo. Tutta la notte. Facemmo l'amore. Il giorno dopo ci rivedemmo per un aperitivo a piazza San Domenico Maggiore, cuore di Napoli, e mi raccontò di avere un figlio. Quattro anni. Lorenzo. Il padre era un ragazzo argentino che Simona aveva conosciuto durante il suo Erasmus in Spagna, a Malaga. Cazzo, detta cosí sembrava una barzelletta. Invece era vero. Era la sua vita. Diversa dalla mia, diversa da ciò che credevo avrebbe mai potuto attrarmi. E quel ragazzo argentino, del quale non mi confessò neppure il nome, il figlio non lo aveva mai visto. Simona era tornata in Italia per partorire e da allora di lui si erano perdute le tracce. Lei era rimasta qui, a Napoli, a lavorare in un negozio di abbigliamento, aveva cambiato vita e aveva messo in naftalina il sogno di recitare a teatro. Di fronte a quel rimpianto, che pareva piú vecchio dei suoi venticinque anni, mi venne da dirle

ciò che qualsiasi ragazzo spaccato in due dal piú classico dei colpi di fulmine avrebbe detto: «Perché? Non dovresti abbandonare il tuo sogno. Siamo fatti di questo, di passione, di cuore, no?» *Coglione, Niccolò*.

Glielo ripetei cosí spesso in quelle settimane, che Simona mi prese sul serio. Me lo comunicò due mesi dopo, quando ormai eravamo una coppia.

In mezzo, tra il giorno in cui mi guardò per la prima volta nella libreria piena di gente e quello in cui mi disse che sarebbe partita per una tournée con la compagnia teatrale di un'amica, ci fu un'estate bellissima e tormentata.

Ci fu anche il mio incontro con Lorenzo. Erano passati quindici giorni dal nostro primo bacio e lei mi chiese, nell'androne del suo palazzo, se mi andasse di conoscerlo.

– Non sarà un po' presto? – dissi io, che non sapevo abbracciare i miei genitori ed ero terrorizzato all'idea che ci ritrovassimo in tre, al posto di due. Perché io in due, con Simona, mi trovavo benissimo. Soprattutto quella sera: avevo una voglia matta di fare l'amore con lei, invece di fare la conoscenza dello spermatozoo di un altro uomo arrivato a canestro prima di me.

– Macché, è un bambino di quattro anni, mica morde! – rispose lei, donna anni luce piú avanti di me, madre, femmina coraggiosa, che con i suoi genitori altro che niente abbracci, li aveva persi entrambi da piccolissima in un incidente automobilistico e di loro non parlava mai. Impulsiva. Indomabile. Bellissima. Ah, in verità, in quell'anno che mi aspettava proprio dietro l'angolo, avrei avuto modo di capire che invece sí, i bambini mordono pure, se si incazzano.

– Va bene, facciamolo, – rilanciai con finta spavalderia, piú incosciente di lei.

– Vado a prenderlo, aspettami qui, – Simona inforcò le scale.